



Intervista al filosofo francese che studia le caratteristiche e le prospettive dell'intelligenza collettiva

Lévy: «Il ciber spazio amplifica i sensi e crea un pensiero senza più padroni»

Le nuove tecnologie di comunicazione consentono alle persone di unire le loro forze intellettuali e pongono le premesse per costruire un universo di significati comune. Il «diluvio informazionale» e la necessità di imparare ad operare selezioni.

Pierre Lévy, lei ha dedicato un libro all'intelligenza collettiva. Che cos'è questa intelligenza collettiva e in che senso può essere intesa come un proseguimento del progetto illuminista di emancipazione dell'umanità?

«Credo che le nuove tecnologie di comunicazione e, in particolare, le tecniche di comunicazione su supporto digitale, aprano prospettive completamente nuove. Nel mio libro cerco di vedere quali sono fra tutte le possibilità le più positive da un punto di vista sociale, culturale e politico. Mi sembra che se si può avere un progetto di civilizzazione, a partire dalle nuove possibilità che si aprono, è proprio questo dell'intelligenza collettiva. Che cos'è l'intelligenza collettiva? Bisogna riconoscere innanzitutto che l'intelligenza è distribuita dovunque c'è umanità e che questa intelligenza, distribuita dappertutto, la si può valorizzare al massimo mediante le nuove tecniche e soprattutto metterla in sinergia per mezzo di queste tecniche. Ad esempio, se qualcuno sa qualcosa qui e qualcun altro sa un'altra cosa là e le loro conoscenze sono complementari, possono entrare in comunicazione l'uno con l'altro e scambiare il loro sapere, cooperare. Questa è a grandi linee l'intelligenza collettiva. Così in un certo senso credo che si possa perseguire oggi il progetto di emancipazione dell'illuminismo. Ma certo senza l'ingenuità degli illuministi, senza credere che il progresso sia garantito dall'evoluzione scientifica e tecnica. Oggi sappiamo che la soluzione di questo problema non è scontata e che dipende dalla volontà politica, dagli operatori culturali, fare in modo che le possibilità aperte dalla tecnica siano sfruttate in un senso socialmente positivo».

Il progresso tecnologico escientifico spesso non risponde alle nuove esigenze etiche. In questo caso, possiamo parlare di un'etica dell'intelligenza collettiva?

«L'etica dell'intelligenza collettiva consiste in breve nel riconoscere alle persone l'insieme delle loro qualità umane e fare in modo che le possano condividere con altri, per farne beneficiare la comunità. Tale etica perciò intende porre l'individuo al servizio della collettività: ma per fare questo bisogna permettere ad ogni individuo di esprimersi completamente e quindi, al tempo stesso, mettere la comunità al servizio dell'individuo, così che ognuno possa fare appello alle risorse intellettuali e all'insieme delle qualità umane della comunità. A grandi linee è questa la prospettiva dell'intelligenza collettiva, a cui, beninteso, si oppongono tutti i giochi di potere, di oppressione e di dominio».

Esu quali principi si fonderà l'etica della intelligenza collettiva? Ancora una volta sul principio maggioritario?

«L'etica della comunicazione non può essere regolata dal principio maggioritario. Bisogna capire bene la natura delle nuove tecniche della comunicazione a supporto digitale. Nella comunicazione mediatica tradizionale - stampa, radio e televisione - c'è un centro di emissione e un gran numero di recettori, che sono insieme passivi - perché non c'è reciprocità nella comunicazione - e soprattutto isolati gli uni dagli altri. Dal punto di vista dell'intelligenza collettiva è interessante notare che tutti così partecipano alle stesse rappresentazioni, emesse dal centro. In tal modo però non c'è interattività, non c'è costruzione collettiva. Un altro schema di comunicazione possibile è quello del telefono: qui c'è reciprocità nella comunicazione, ma manca la costruzione collettiva. La comunicazione passa semplicemente da individuo a individuo. Il ciber spazio invece - con i forum di discussione elettronica, con Internet o anche, su scala più ridotta, con il BBS (Bulletin Board System) - non limita la possibilità a che uno solo emetta verso tutti o che uno comunichi facilmente solo con un altro ma permette che tutti possano comunicare con tutti. Si crea dunque un contesto comune, che non risulta più dall'emissione di un centro, bensì dall'apporto di ciascuno alla discussione. Credo che l'autentico atto di comunicazione sia quello che consiste nel costruire in cooperazione un



Le nuove tecnologie di comunicazione hanno posto le premesse dell'intelligenza collettiva. In basso, George Orwell

universo di significati comune, nel quale ognuno si può situare. Nessuno è obbligato a condividere le idee degli altri: semplicemente si partecipa allo stesso universo di significati, allo stesso contesto. Secondo me perciò, non si tratta affatto di arrivare a un consenso, per fare in modo che la maggioranza governi. Questa è in un certo modo la democrazia rappresentativa classica. Credo invece che ognuno può, mediante questo sistema, prendere posizione, sviluppando un'argomentazione assolutamente singolare. Si potranno formare anche delle maggioranze, tante maggioranze per quanti sono i problemi. E questo farà sì che un individuo possa avere su un dato problema una certa posizione e su un altro problema un'altra posizione, e non essere semplicemente incluso in una grande categoria di persone che condividono le stesse idee. Al contrario si può arrivare a differenziazioni molto sottili».

La prospettiva dell'intelligenza collettiva non comporta però dei rischi per la democrazia?

«Pericoli certo ve ne sono. Questa prospettiva dell'intelligenza collettiva, che permette alle persone di unire le loro forze intellettuali, si potrebbe dire che, in un certo senso, è il risultato di un vero movimento sociale. Non c'è nessuna grande società, nessun governo, che ha deciso di costruire Internet: è un fenomeno del tutto spontaneo, è il movimento sociale di una gioventù cosmopolita di diplomati, che si interessano ai fenomeni dell'intelligen-

za collettiva. Oggi però il ciber spazio, costruito da un movimento sociale di gente che condivideva questa utopia, è recuperato dai governi che ne vogliono fare una specie di apparato collettivo, di grande televisione, e che spesso non capiscono che la televisione interattiva è una contraddizione in termini. La televisione non può essere interattiva, altrimenti non è più televisione; o ha una interattività estremamente limitata. Oppure è recuperata dai commercianti, dalle grandi imprese, che vedono in essa l'occasione di sviluppare un immenso mercato, un nuovo spazio di vendite. Non credo affatto che sia qualcosa di puramente negativo il fatto che il ciber spazio sia investito dal mercato capitalistico. Ma sarebbe veramente un peccato che questo aspetto commerciale sopprimesse o sostituisse completamente all'altra dimensione. Può essere positivo sviluppare nuovi mercati, a condizione che il mercato non faccia passare in secondo piano le altre dimensioni, cioè l'aumento di ricchezza umana e di civiltà. Per me questo è il pericolo principale. Altri, in un'ottica un po' paranoica, parlano di controllo. Non sono molto sensibile a questo aspetto: sebbene il ciber spazio possa essere usato dalla polizia - è accaduto a tutti i sistemi di comunicazione - da questo punto di vista non c'è nessuna novità qualitativa. Anzi, forse è più difficile, a causa della pratica del linguaggio cifrato».

Nelle reti si trovano miliardi di informazioni: ma l'educazione,



la formazione, è qualcosa di più di un insieme di informazioni. Non crede che sia sempre più un problema gestire queste informazioni al fine di dare un'educazione?

«Certo l'educazione è qualcosa di costruito, di organico, animato da un certo spirito. Oggi si ha un'enorme massa di informazioni, anzi, come dice un mio amico, stiamo vivendo un secondo diluvio universale, quello dell'informazione. Il problema è di sapere che cosa si deve salvare, che cosa si deve mettere nell'arca e come dovremo navigare: il problema della navigazione nel ciber spazio si presenta come navigazione dell'arca nel «diluvio informazionale». È bene esserne coscienti. Non potremo usare validamente tutti questi sistemi se non avremo degli strumenti per orientarci e filtrare l'informazione. Ma ce ne sono sempre di più, e questo è molto importante. In secondo luogo credo che il rapporto con il sapere sia completamente cambiato: viviamo in un'epoca in cui una persona, o un piccolo gruppo, non può più controllare l'insieme delle conoscenze e farne un tutto organico. È divenuto impossibile anche per un gruppo umano importante. Dobbiamo imparare a costruire un rapporto con la conoscenza completamente nuovo. In un certo senso non è un male: dà molta più libertà all'individuo o al piccolo gruppo, ma certo è molto più difficile. Bisogna però saper prendere partito: se si resta con la nostalgia di una cultura ben costruita, di una totalità culturale, non

se ne esce. La conoscenza, la cultura, è qualcosa che si sta definitivamente detotalizzando. Si dice che si potrà avere accesso a tutte le informazioni, ma è proprio il contrario: adesso sappiamo che non avremo mai accesso alla totalità delle informazioni. Bisogna cioè imparare a selezionare. Ritornando all'intelligenza collettiva. Nasce la necessità di fare appello alle conoscenze degli altri e alle loro capacità di navigazione: i messaggi che hanno più valore nel ciber spazio sono quelli che vi aiutano a trovare dei riferimenti, a orientarvi; quelli che hanno meno valore sono quelli che aumentano la massa senza dare visibilità o trasparenza alle conoscenze disponibili. Se mettete un documento sul World Wide Web, fate due cose insieme: aumentate l'informazione disponibile; ma fate anche un'altra cosa: con i nessi che stabilite tra il vostro documento e l'insieme degli altri, voi offrite al navigatore che arriverà su quel documento il vostro punto di vista. Offrite cioè un punto di vista sull'insieme dell'informazione: il World Wide Web non è soltanto un'enorme massa di informazione, è l'articolazione di migliaia di punti di vista diversi».

Potrebbe darsi che in tal modo dovremmo combattere, invece del «Grande Fratello» di Orwell, l'appiattimento? Tutte le controversie appianate e niente più padroni del pensiero?

«Io trovo molto positivo che non ci siano più padroni del pensiero. C'è questo fenomeno di appiatti-

mento, ma è soltanto mettendosi dal punto di vista di Dio che c'è propriamente un appiattimento, perché non c'è più centro, non c'è più controllo, non c'è più istanza di controllo. Viceversa da ciascun punto di vista individuale, bisogna ricostruire un paesaggio differenziato con superfici concave e convexe. È una forma di dualismo. Ma per ogni individuo o per ogni microgruppo è un paesaggio diverso».

Ma gli uomini non troveranno difficoltà a orientarsi in uno spazio in cui non c'è più il prima o il dopo, il fuori o il dentro?

«Lo spazio in cui ci situeremo sarà uno spazio ameboido, in cui l'interazione passa all'esterno e l'esterno all'interno. Ma non soltanto perché lo spazio virtuale sfrutta le onde dello spazio fisico. È molto più profondo. Si dice normalmente l'informazione informa su una realtà. Per questo deve essere possibile distinguere tra la carta e il territorio. Ma oggi il territorio principale è l'insieme delle carte e dunque il passaggio dall'interio all'esterno e viceversa, non avviene più soltanto nello spazio fisico, avviene nello spazio ontologico, per così dire, della realtà della rappresentazione. La realtà passa continuamente nella rappresentazione, e la rappresentazione diventa continuamente la realtà stessa. È piuttosto in ciò la difficoltà con cui ci dobbiamo confrontare. In un certo senso è stato sempre così, perché non c'è realtà al di fuori del linguaggio, della cultura che la pone. Oggi è diventato assolutamente evidente».

Infine, cosa ne pensa del rischio di un'atrofia della percezione, in questo ciber spazio in cui i sensi non sono più richiesti?

«Non è vero che i sensi non servono più. In primo luogo perché penso che ci sia un'enorme sviluppo della vista, con tutti questi sistemi di comunicazione, che permettono di vedere cose che gli occhi non vedevano. Voi vedete con i satelliti, con gli infrarossi, con gli scanner. Anche il tatto, grazie all'interazione sensorio-motrice con la telepresenza, è qualcosa che si sta sviluppando enormemente. Così l'udito con il telefono, le nuove musiche e simili. Non parlerei perciò di un'atrofia dei sensi, ma piuttosto di una virtualizzazione e di uno sviluppo dei sensi. Grazie a tutti questi sistemi di telepresenza e di virtualità, assistiamo a una virtualizzazione delle percezioni, alla loro estensione, alla loro trasformazione, e in un certo senso, alla loro messa in comune. La loro messa in comune perché la televisione - come dice la parola - è un modo di vedere lontano, ma è soprattutto una visione comune: così per il telefono: tutti, per ascoltare, usiamo lo stesso sistema uditivo. L'intelligenza collettiva è fatta di tutte le dimensioni dell'intelligenza, della memoria e della percezione».

Renato Parascandolo



In viaggio tra i misteri della tecnologia digitale



Filosofo e saggista, nato nel 1956, Pierre Lévy ha conseguito la «maîtrise» in Storia delle scienze all'Università di Paris-Sorbonne nel 1980 e, nel 1983, il dottorato in Sociologia all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. A Grenoble, nel 1991 ha conseguito l'abilitazione a dirigere delle ricerche in scienze dell'informazione e della comunicazione. È coinventore con Michel Authier degli «Arbres de connaissances», un sistema di rete per la cartografia, la valutazione e lo scambio dei saperi nelle collettività. È cofondatore di Trivium, la società che sviluppa e vende il software Gingo per la gestione degli «Arbres de connaissances». Attualmente insegna al Dipartimento Ipermedia dell'Università di Paris-VIII, Saint-Denis.

Lévy ha messo al centro della sua ricerca il progetto dell'intelligenza collettiva: «L'intelligenza collettiva è un'intelligenza distribuita ovunque, valorizzata in maniera continua, coordinata e mobilitata in tempo reale; è caratterizzata da democrazia in tempo reale, inventiva estetica ed economia di qualità umane; è multidimensionale e multisensuale, legata al corpo e alla terra; tratta di rimaterializzazione e non di smaterializzazione».

Tra le sue opere: «Le tecnologie dell'intelligenza», ES Synergon, 1992; «La macchina universo», 1992; «L'intelligenza collettiva», Feltrinelli, 1996.

ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI FILOSOFICI



RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
È uscire con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde
167-413.413

